

## Recensioni

— — — — —

Sofia Boesch Gajano, Francesca Sbardella (a cura di), *Vestizioni. Codici normativi e pratiche religiose*, Roma, Viella, 2021

Nel volume sono pubblicati gli atti del convegno *Vestizioni. Codici normativi e pratiche religiose* (Università di Bologna, 16-17 ottobre 2017), a cura di Sofia Boesch Gajano e Francesca Sbardella.

Il tema delle “vestizioni” è stato, nel convegno, una riflessione collettiva, da parte di studiosi con competenze diversificate, e circoscritta all’ambito storico-religioso del cristianesimo. Nell’introduzione, *Sguardi incrociati*, le curatrici Boesch e Sbardella ripercorrono i contenuti emersi negli interventi, tutti focalizzati sul vestire, qualcuno o qualcosa: il rapporto contraddittorio tra veste e nudità, il valore simbolico dei paramenti sacerdotali, la funzione identitaria dell’abito nella storia degli ordini religiosi, il significato del velo e la sua

possibile trasformazione in reliquia. Dal punto di vista antropologico, si sottolineano la necessità di superare la distinzione tra immateriale e materiale, tra sacro e profano; la trasformazione di oggetti e persone, dalla realtà quotidiana all’acquisizione di un potere, di una funzione diversa: il vestiario gioca infatti un ruolo di attivatore rituale; la distinzione tra oggetti lavorati e non lavorati; le statue che acquistano identità dopo essere state modellate, vestite e decorate.

Numerosi sono gli argomenti oggetto degli interventi, densissimi. L’abito monastico può essere letto attraverso due percorsi: la vestizione, come consacrazione, assunzione di un abito e di una nuova identità; la svestizione, come abbandono dell’abito indossato in precedenza, e che è una consacrazione (Zarri); l’abbigliamento di monaci ed eremiti nel Medioevo, con alcuni temi come il confronto tra il vestiario dei monaci cluniacensi e quello dei cistercensi, e la nudità degli eremiti (Longo); l’abbigliamento dei pellegrini di San Giacomo di Compostela e la ritualità della loro vestizione, prima

della partenza per il “cammino” (Bianco); i riti e gli elementi della vestizione delle suore, con le relative feste e doni, in età moderna (Boiteux); etnografie e teorie della manipolazione e della vestizione delle statue religiose (Silvestrini); il corteo in abiti cerimoniali e simbolici, per la discesa dal Monte Labbro ad Arcidosso, di David Lazzaretti e dei suoi discepoli, nell’agosto 1878 (Scattigno); i rituali del “vestire” e adorare le pietre votive nello stato del Guerrero in Messico (Serafino); la postfazione con le osservazioni e considerazioni conclusive (Cabbibo).

Il volume è dunque caratterizzato da una grande varietà di sguardi, storico, storico-religioso, e antropologico, e dal numero notevole delle realtà analizzate e discusse, nel passato e nell’età moderna. L’interesse di questi interventi fa riflettere sulla necessità di estendere questa tipologia di studio multidisciplinare anche alle vestizioni che, spesso ma non sempre immerse in un contesto specificamente religioso, investono altri ambiti, nel sociale, nell’economico, negli usi non

scritti e nell'immaginario: le vestizioni delle nozze, dei defunti, della nascita, così come quelle legate alle feste cosiddette "profane", come il Carnevale, o agli ambiti "profani" che affiancano i rituali religiosi. L'indice del volume comprende: Sofia Boesch Gajano e Francesca Sbardella, *Sguardi incrociati*; Gabriella Zarri, *Consacrazione e conversione tra rito e simbolo*; Umberto Longo, *L'abito fa il monaco. Il rapporto tra abbigliamento e identità religiosa per monaci ed eremiti nel Medioevo*; Rosanna Bianco, *Bordone, bisaccia e conchiglia. La vestizione del pellegrino di San Giacomo tra immagini e racconti*; Martine Boiteux, *Vestizione di monaca: rituale e rappresentazione in epoca moderna*; Elisabetta Silvestrini, *Simulacri dei santi e delle divinità. Etnografie e teorie*; Anna Scattigno, *La "mascherata" sul Monte Labbro. 18 agosto 1878*; Gregorio Serafino, *Vestire per adorare: pietre votive del Guerrero*; Sara Cabibbo, *Ritus vestiendi: un crocevia di discipline*.

E.S.

Mario Bolognari (a cura di), *Il mistero e l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia*, Palermo, Navarra editore, 2021

Il problema dell'identità siciliana si muove su più versanti. Giovanni Gentile, nel 1917, licenziando la seconda edizione di *Il tramonto della cultura siciliana*, sosteneva che il suo studio aveva "procurato di spiegare il perché di quella forma di cultura indigena, e tutta schiettamente siciliana, che pur dopo l'unificazione era fiorita in Sicilia, ma che s'era venuta spogliando del suo carattere regionale sulla fine del secolo".

Se questo è vero per una sorta di identità siciliana "alta", culturale, che smantella gli steccati e gli isolamenti sette-ottocenteschi per divenire parte della cultura mondiale; questo non è altrettanto vero per la nostra identità – uso il termine nella maniera più ampia possibile – "antropologica".

La Sicilia e i siciliani sentono fortemente questa identità; si tratta, allora, di comprenderne i connotati, cercando di andare oltre luoghi comuni e semplifica-

zioni banalizzanti. È questo il compito che si sono assunti gli autori del volume, curato da Mario Bolognari, *Il mistero e l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia*. La chiave di lettura è puntualmente espressa sia nel titolo sia nell'articolazione del sottotitolo, che utilizza tre verbi, in un crescendo di "esteriorizzazione", che evidenzia la dimensione "ideale" dell'identità siciliana. Il filo rosso che lega tutti i saggi che compongono il volume è ben evidenziato nell'introduzione di Bolognari, laddove osserva che "l'identità siciliana è un ottimo caso di studio per comprendere la natura costruita dell'identità" (p. 20).

Come si può ben comprendere, quello che viene messo in campo è un nuovo sguardo prospettico; la necessità, cioè, di mettere a nudo non soltanto stereotipi e luoghi comuni, ma soprattutto di non cadere in una retorica opposta a quella tradizionale e, tuttavia, con gli stessi limiti di questa: l'univocità statica dell'immagine che si ricava.

La nuova prospettiva è quella di far emergere un'identità narrata e costruita, al punto che la qualità del

continente Sicilia non è legata alla biodiversità o alle culture che l'hanno colonizzata e formata, ma piuttosto concerne – cito ancora direttamente Bolognari – “l’aspetto narrativo, nel senso che essa vanta diversi narratori e diverse modalità di narrazione” (p. 12). Questo implica – per seguire ancora il curatore – che “la Sicilia è un continente, ma della narrativa” (p. 13).

La cornice di senso del volume è allora data. L’operazione da fare è una sorta di “decolonizzazione dell’immaginario” (Latouche S., *Decolonizzare l’immaginario. Il pensiero creativo contro l’economia dell’assurdo*, 2004), a partire da quello dei siciliani stessi, autori e costruttori delle proprie (il plurale non è casuale) immagini identitarie. Si tratta, dunque, di abbandonare stereotipi e luoghi comuni, resi astratti perché assunti come immagini totalizzanti, e far emergere quella identità plurale che solo – nella consapevolezza della sua poliedrica e policentrica costruzione – può dare il senso di un’identità altrettanto complessa. Se questa è la premessa teorica che giustifica i lavori che compongono il volume che

sto esaminando, qualche cenno specifico va fatto sui singoli interventi, anche se in maniera rapsodica.

Mauro Geraci guarda alla letteratura sicilianista, costruendo un rutilante percorso attraverso l’immagine letteraria dell’isola. Attraverso quelli che si possono definire dei piccoli quadri – da Ignazio Buttitta a Nadia Terranova – l’autore ci fa percepire il movimento della “via dei canti di questo minuscolo, gigantesco infinito siciliano” (p. 58).

Flaviana Astone, sottolineando come quella dell’identità (o della sua ricerca) sembri quasi un’ossessione (p. 69), si concentra sulla costruzione dell’identità siciliana da parte dei non siciliani, ripercorrendo una parabola che va dall’esaltazione (arcadica) alla critica brutale della “sicilianità”. Il dato che emerge analizzando lo sguardo degli altri – a parte la stereotipicità della descrizione di luoghi e caratteri – è la semplificazione riduttiva che si dà di Sicilia e siciliani; e questo è un fenomeno che si constata anche oggi (p. 92) quando si noti che la rappresentazione del Sud non è mai *complessa*.

Il saggio di Giulia Bitto, che ha lavorato sulle narrazioni autobiografiche dei detenuti del carcere catanese di Bicocca condannati per reati di mafia (pp. 97-119), fa vedere l’autoconvalidarsi di stereotipi, quasi che nella descrizione di sé i detenuti dovessero necessariamente conformarsi a un’immagine preconstituita. L’importanza dell’intervento di Bitto è di natura “meta-metodologica”, in quanto mostra la dialettica della costruzione propria in dinamica con la rappresentazione attesa, facendo però emergere anche una narrazione identitaria ulteriore e non semplicisticamente ridicibile all’apparente, superficiale, stereotipicità a cui gli stessi detenuti-narratori di sé vorrebbero conformarsi.

Roberta Pandolfino è entrata nella vita dell’Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto (pp. 121-142). La sua lettura dei dati riportati nelle cartelle esaminate ci fornisce un ulteriore quadro dell’umanità siciliana, vittima – per usare la terminologia di Michel Foucault – di un “dispositivo” sociale stra-abusato.

Irene Falconieri ci pone

di fronte all'immagine mito della industrializzazione della Sicilia (pp. 143-170). Nella ricostruzione di Falconieri – fondata sulla corretta convinzione che la Sicilia sia in continuo cambiamento (p. 143) - il processo di industrializzazione appare fondato sulla necessità di correggere le immagini (e narrazioni) “classiche”, finendo con il costruire, però, nuove immagini altrettanto astratte e cristallizzate (p. 144). Anche l'industrializzazione – pure con le ricadute che ha causato nei territori interessati (Falconieri analizza il caso Siracusa) – si è radicata nell'immaginario collettivo, configurandosi come “costruzione di un'identità storica, immutabile e immutata che ancora oggi permea le retoriche e le politiche territoriali” (p. 164).

Marcello Mollica ci pone di fronte allo scontro tra un'identità calata dall'alto e la costruzione identitaria dal basso e lo fa prendendo lo spunto dalla perimetrazione di un Parco archeologico (pp. 171-200). Sulla scorta di alcune profonde riflessioni su storia e antropologia (p. 182), la sua descrizione della perimetrazione del Parco ar-

cheologico di Tindari mette in evidenza proprio lo scontro tra identità. Appare in controluce una vicenda degna di un romanzo di Camilleri come *La concessione del telefono* che tuttavia fa risaltare l'irriducibile poliedricità dell'identità, questa volta dei territori e sfugge agli incasellamenti astratti.

Ultimo intervento è quello di Angela Princiotta. L'identità e la sua ricostruzione è qui vista attraverso l'uso del tatuaggio nei giovani emigranti della comunità di Sant'Angelo di Brolo (pp. 201-229). Al di là delle analisi puntuali, è rilevante il tentativo “di interpretare la valenza della scelta dei giovani di origine siciliana di tatuarsi delle immagini che più o meno esplicitamente possono rivelare una connessione con la terra natale” (pp. 225-226), mettendo in luce la stretta correlazione tra contesto migratorio e senso di appartenenza alla terra di origine.

Come ho già detto, le parole chiave per accostarsi a questo libro sono proprio quelle del suo titolo: *Il mistero e l'inganno*. I saggi che lo compongono, da una parte, decrittano il mistero

di un'immagine identitaria della Sicilia complessa, costruita su narrazioni; dall'altra, iniziano a mettere a nudo l'inganno di immagini monadiche, totalizzanti e astratte, ancorché stereotipate nell'immaginario collettivo, non soltanto siciliano.

Il volume riesce nell'intento di fare emergere una costruzione dell'identità plurale con piena consapevolezza che la Sicilia non è una realtà fuori della storia, ma anch'essa – come si è ricordato in precedenza – è in continuo mutamento, pienamente immersa nella storia. Vi riesce perché “aggredisce” il problema, sfumando i confini tra approcci disciplinari: antropologia, storia, critica letteraria, analisi socioeconomica si affacciano tutte in queste pagine.

Ho avvertito spesso un certo fastidio leggendo scritti sulla più o meno presunta identità siciliana; al punto che talvolta ho pensato fosse auspicabile una sorta di moratoria sull'argomento. Di fronte, però, a libri come *La memoria e l'inganno*, penso si possa rinunciare all'idea di vietare – detto naturalmente con ironia – di scrivere sul

tema; anzi in queste pagine si avverte un vento nuovo nella capacità di guardare e comprendere nelle sue diversità costitutive, tutte importanti, tutte complementari, la nostra “sicilitudine”. È questa la strada non per individuare un’identità siciliana, ma per prendere atto della necessità di una rimodulazione a arricchimento del concetto stesso di identità, ancor più quando lo si collega a quello che possiamo definire “l’universo-Sicilia”.

G.G.

Giovanni Canova, *Piazza Tahrir. Graffiti 2011-2017*, Venezia, Centro Internazionale della Grafica di Venezia, 2024

Giovanni Canova non è un antropologo, eppure uno sguardo antropologico emerge, più o meno sottotraccia, dalle pagine – soprattutto dalle immagini – di questo volume. Il fulcro del lavoro è costituito da oltre un centinaio di fotografie, di cui la gran parte ritrae murali, incentrate sull’insurrezione detta “rivoluzione di Piazza

Tahrir”, con cui gli egiziani intendono i diciotto giorni di protesta, a partire dal 25 gennaio 2011, che indusse il presidente Husni Mubarak alle dimissioni dopo un incontrastato potere trentennale.

Si tratta dunque di un volume essenzialmente fotografico che condensa la passione e le competenze dell’autore, già docente di Lingua e letteratura araba presso le università Ca’ Foscari di Venezia e L’Orientale di Napoli, per la fotografia nei contesti storici e sociopolitici arabo-islamici. Sembra proseguire un percorso coerente che ha visto Canova misurarsi con lavori di terreno tra Egitto e Oman, Yemen e Siria, e con due mostre in cui ha presentato alcuni dei suoi scatti, *Sguardi dell’Alto Egitto (1978-1982)* del 2016 e *Yemen. Vita di villaggio (1982-1986)*, confluite in altrettante monografie, recensite su “Voci” XIV del 2017 (<https://voci.info/anno-xiv-2017.html>) e XVI del 2019 (<https://voci.info/anno-xvi-2019.html>).

Il volume è costituito da quattordici pagine iniziali in cui Giovanni Canova presenta una sintesi degli eventi fondativi della

memoria della cosiddetta ‘rivoluzione’ e da undici sezioni fotografiche, interamente a colori, le cui immagini sono corredate da didascalie arricchite da descrizioni e particolari che ne permettono inquadramento e interpretazioni. I titoli in cui l’ampia parte fotografica è distinta consegnano al lettore un percorso tematico da cui traspare l’ingente sforzo dell’autore di coniugare contenuti e scansione temporale. Immagini e frasi evocative si snodano così tra “Da Mubarak a al-Sisi”, passando per “I martiri”, “I dimostranti”, “Il regime”, “Evocazioni faraoniche”, “La svolta islamista”, “I simboli”, “Gli artisti”, “Poeti e scrittori”, “Le donne” a “La gente”.

L’introduzione, seppure breve, si rivela premessa necessaria per cogliere i significati delle immagini presentate: le opere murarie riproducono o richiamano, talvolta in forma metaforica, episodi che hanno marcato l’immaginario rivoluzionario. A partire dall’uccisione ad Alessandria del giovane Khalid Sa’id da parte della polizia nel giugno 2010, che ha ispirato il motto di

protesta contro Mubarak “siamo tutti Khalid Sa'id”, le violenze di Stato nei giorni successivi al 25 gennaio 2011 divennero sempre più dense. Dall'uso di idranti, gas lacrimogeni e spari sulla folla, si arrivò all'uccisione di diversi manifestanti negli scontri con la polizia, con la frapposizione dell'esercito, nelle ultime giornate del gennaio 2011, quando il rispetto del coprifuoco fu disatteso e piazza Tahrir e via Muhammad Mahmud divennero il teatro delle lotte – mentre ben presto, assieme a via Yusuf al-Gundi diventeranno sede dei murales che Canova ritrae.

All'inizio di febbraio alcuni eventi, prontamente immortalati dagli artisti muralisti, si segnalano per aspetti cruenti e ambigui: le grandi manifestazioni di piazza che spinsero Mubarak a dichiarare di non ricandidarsi alle elezioni di settembre e a concedere riforme; l'attacco da parte di sostenitori del presidente in groppa a cavalli e cammelli che colpirono i dimostranti con coltelli, bastoni e fruste, provocando undici morti e centinaia di feriti; la visita ai manifestanti da parte del

maresciallo Muhammad Tantawi, i quali lo accolsero ricordando che popolo e esercito “sono una mano sola”; la significativa commemorazione dei “martiri” voluta da musulmani e cristiani copti assieme, sino alle dimissioni di Mubarak e ai festeggiamenti.

I mesi e gli anni successivi non furono meno problematici. Nell'ottobre 2011 una marcia pacifica promossa da musulmani e copti in seguito all'incendio della chiesa di San Giorgio vide l'intervento dell'esercito e l'intromissione di delinquenti comuni, con la morte di ventisette persone, tra cui il cristiano Mina Danyal, involontario simbolo della lotta copta. Nel mese successivo in un violento scontro in via Muhammad Mahmud molti manifestanti e familiari delle vittime di piazza Tahrir furono accesi da pallottole di gomma scagliate contro di loro cecchini – da cui il murale “Gli occhi della libertà” di 'Ammar Abu Bakr, raffigurante manifestanti con un occhio bendato.

Tra gli ultimi mesi del 2011 e il 25 gennaio del 2016, come in altri contesti banalizzati dall'etichetta “Primavera araba”,

il portato rivoluzionario è sembrato via via spegnersi e perfino ripiegarsi su se stesso in sussulti reazionari, per motivi diversi ma ugualmente ambivalenti, tra l'islam conservatore di Muhammad Mursi (giugno 2012-luglio 2013) e la stabilizzazione militarizzata di 'Abd al-Fattah al-Sisi (da luglio 2013).

Nella consapevolezza che “[i] murali hanno vita effimera: a distanza di poco tempo sono sostituiti da altre opere, cancellando le memorie degli avvenimenti che veicolavano”, l'originalità del volume di Canova risiede nella capacità di restituire una preziosa testimonianza “fissando” quegli eventi. Soprattutto, di cogliere nel murale il mezzo espressivo privilegiato per la rivolta egiziana. Strumento tramite il quale giovani artisti, studenti e docenti di istituti d'arte o di grafica l'hanno narrata. Le loro opere hanno giovato di ampia diffusione grazie ai social network, talvolta garantendo loro una temporanea celebrità, non in un senso egoistico ma in quanto “opere collettive”: pur prodotto da un autore riconoscibile, il murale si è proposto come “voce di

chi non ha voce”. La complessità degli intrecci politici degli eventi egiziani dell’ultimo quindicennio si intreccia a quella dell’arte muralista ed è ben sintetizzata da una parola del titolo del volume: perché graffiti in luogo di murales o murali? “La denominazione *graffiti* (calco dell’italiano “graffito”) è stata usata in un’ampia declinazione: grandi murali, scritte, disegni, graffiti veri e propri, figure tracciate con bombolette spray con la tecnica dello *stencil*. Le scritte in arabo – talvolta in inglese – sono eseguite in forme elaborate, spesso in eleganti stili calligrafici (*thuluth*, *kufi*, *raq’a*) (p. 12).

C.R.

Ottavio Cavalcanti, *Inquadature e sequenze. Filmati di antropologia visuale*, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo, 2022

Il libro di cui si parla riguarda la lunga attività di ricerca svolta da Ottavio Cavalcanti, nel corso del suo magistero accademico presso l’Università della Calabria, come direttore del Centro interdiparti-

mentale di documentazione demoantropologica “Raffaele Lombardi Satriani” (CIDD). Il Centro era stato fondato nel 1981 da Luigi Lombardi Satriani, allora Preside della facoltà di Lettere e Filosofia dell’Unical, con un gruppo di collaboratori tra i quali, oltre allo stesso Cavalcanti, Franco Altimari, Mariella Combi, Francesco Faeta, Cesare Pitto, Vito Teti, John Trumper e tanti altri, e ne fu direttore fino al 1987, anno del suo trasferimento presso la Sapienza Università di Roma. Cavalcanti assunse la direzione del CIDD nel 1989 e la mantenne fino al 2009, dando vita a un ventennio ricco e denso di attività multiformi: progetti di ricerca, video documentari, pubblicazioni, cicli di seminari, concerti, mostre, convegni, rassegne, anche con importanti collaborazioni istituzionali. Nel 2023 il CIDD è stato rinominato in Centro di ricerca demoetnoantropologica Raffaele e Luigi M. Lombardi Satriani - Memorie - Futuri - Intelligenze nel tempo.

Il libro in oggetto raccoglie sedici filmati progettati e realizzati da Cavalcanti e riguardanti forme culturali

della tradizione popolare, particolarmente centrate sulle tematiche festive, religiose, rituali, di cultura materiale e artigianato, di alimentazione: tutti filoni di indagine percorsi e indagati dall’antropologo calabrese nel corso della sua carriera accademica. Tranne i primi due, *Frittuli e festa* e *Pane e vino* del 1981, prodotti dalla Sede regionale Rai di Cosenza, gli altri quattordici sono stati ideati e realizzati durante la sua direzione del CIDD, con la continuativa e creativa collaborazione di Agostino Conforti e Gianfranco Donadio.

Ognuno dei filmati è introdotto da un’esaustiva scheda filmografica che riporta con chiarezza i dati anagrafici dei documentari e i differenti crediti produttivi e realizzativi. I documenti video sono tutti fruibili mediante codici QR, posti all’inizio di ogni scheda, che ne consentono facilmente la visione. Seguono, per ciascuno, testi critici di varia natura, scritti dallo stesso Cavalcanti e da altri studiosi, atti a collocare in maniera ricca e sfaccettata le tematiche affrontate. In molti casi i commentatori sono stati individuati sul-

la base dello stretto riferimento ai soggetti dei video che sono stati invitati a visionare. Ognuno di essi contribuisce a comporre un multiforme mosaico di prospettive e chiavi di lettura delle tematiche proposte nei documentari realizzati da Cavalcanti che, come già anticipato, riguardano: argomenti festivi e di ritualità religiosa tra le comunità rom come *Gitani in Provenza* e *Intervista a Maria*, girati a Les Saints Maries de la Mer, in Francia, insieme a *I santi medici* sulla festa dei santi Cosma e Damiano a Riace (RC), sui quali si sofferma Leonardo Piasere; la presenza dei serpenti in alcuni culti come in *Serpari a Cocullo*, in Abruzzo, con un testo di Vincenzo Spera, oppure in *Icane e serpenti a Cefalonia*, in Grecia, commentato da Francesco Faeta; la Domenica delle Palme a Bova (RC), paese greco della Calabria, dove si svolge una sfilata di strutture vegetali a sembianza femminile raccontata in *Persefone rivisitata* di cui scrive Ignazio Buttitta. Altra tematica centrale nell'interesse etnografico di Cavalcanti è la cultura materiale e l'artigianato,

di cui troviamo importanti testimonianze nei video: *La tradizione orafa in Calabria*, riguardante l'oreficeria di Corigliano (CS), ampiamente argomentata nel testo di Sebastiano Mannia; *Dal tronco al suono - La zampogna di Andrea Pisilli*, suonatore e costruttore di Farneta di Castroregio (CS) su cui si sofferma Sergio Bonanzinga; *Case di terra*, sulla costruzione in argilla e paglia presente in diverse località della Calabria, affidato alle riflessioni di Lello Mazzacane. E ancora: Elisabetta Silvestrini si sofferma su una controversa vicenda di apparizione mariana in *Fratel Cosimo a Placanica*; José Luis Alonso Ponga e Pilar Panero Garcia commentano una festa del fuoco a Valencia; Italo Sordi e Giovanni Kezich parlano di un narratore popolare protagonista del video *Gemma dormiente, Gemma Vegliante*. Uno dei filmati, *Sartano, Matera, Copenhagen*, ricostruisce la vicenda dell'etnologo danese Holger Rasmussen che fra il 1953 e il 1955 svolse ricerche in Italia meridionale in particolare a Sartano e San Martino di Finita (CS) e a Matera.

Questo libro restituisce

in maniera densa e complessa lo svolgimento nel tempo di un'esemplare carriera accademica. Il lavoro instancabile di Ottavio Cavalcanti come direttore del CIDD ha contribuito in maniera rilevante ad arricchire il patrimonio di documenti etnografici riguardanti, soprattutto, il territorio della Calabria, ma non solo. È un esempio concreto del valore di un lascito alla comunità degli studiosi come documenti d'archivio su cui confrontarsi e continuare a indagare, alle comunità locali come determinante stratificazione di memorie visive e sonore in grado di contribuire alla costruzione di consapevoli identità locali.

A.R.

Mario Ciaralli, *La civiltà pastorale nel territorio di Amatrice dall'ottavo secolo ai giorni nostri*, Roma, Associazione Culturale Cola dell'Amatrice, II edizione, 2023

Questo libro propone uno sguardo poco consueto sulla realtà di Amatrice (RI), che si tende molto spesso a identificare con il solo centro comunale, la

cittadina di gran pregio a prevalente vocazione artigianale e commerciale, poi turistica, che tutti ricordiamo prima della drammatica distruzione provocata dai terremoti del 2016.

Nel volume lo sguardo è invece orientato verso il limitrofo territorio pedemontano e montano che si estende nell'alta valle del Tronto, alle pendici dei Monti della Laga, e che riguarda una parte considerevole delle sessantanove *ville* di Amatrice, le frazioni rurali dove in passato vi è stata una fiorente attività pastorizia, legata all'alternanza dei pascoli montani e di pianura per via della transumanza stagionale nella Campagna romana.

L'autore Mario Ciaralli, di Cornillo Nuovo, artigiano doratore, è figura ben nota per avere dedicato la sua esistenza alla documentazione e alla valorizzazione del territorio della Conca amatriciana in ogni suo aspetto, soprattutto quello del patrimonio culturale: dalle opere d'arte religiose e civili, di cui quei luoghi sono ricchi, alle importanti eredità lasciate dalla civiltà contadina e pastorale il cui riflesso è inciso indelebilmente su quelle terre.

Intorno a tali temi Ciaralli ha dato vita a spazi di conoscenza, di discussione e di interconnessione fondando l'Associazione culturale Cola dell'Amatrice e la rivista *Fidelis Amatrix*. Ha inoltre costituito nel tempo un immenso archivio fotografico: imprescindibile punto di riferimento visivo per quei territori e per quelle genti. Il suo sguardo storico si coniuga a un approccio contemporaneo, affinché il passato possa aiutare a restituire il senso dei luoghi, eroso nel tempo dal progressivo inurbamento a Roma degli amatriciani che ha provocato processi di ibridazione ormai stratificati.

Fra i suoi vari scritti (vedi ad esempio *Il paese dei dotti. Cornillo Nuovo*, 1997), l'attuale volume si distingue per l'applicazione di un metodo di lavoro squisitamente etnografico che gli ha consentito di restituire un quadro molto più capillare del territorio amatriciano.

La trattazione si apre con una dettagliata introduzione storica, in cui sono ricostruite le vicende connesse all'industria armentaria di Amatrice dall'ottavo secolo sino alla

fine dell'Ottocento, basata su una pluralità di fonti bibliografiche e archivistiche. La parte che segue, di più ampia consistenza, è dedicata a "Le grandi famiglie armentarie del territorio di Amatrice, tra XIX e XX secolo" e contiene una ricostruzione dell'attività armentaria nei suoi processi e nei suoi protagonisti, acquisita attraverso una prolungata e sistematica ricerca sul campo nelle *ville* di Amatrice maggiormente coinvolte nella pastorizia. Ciaralli ha individuato i discendenti dei grandi armentari che, fra l'Ottocento e la prima metà del Novecento, hanno gestito l'industria delle pecore in complesse organizzazioni aziendali (*masserie*), connesse tanto ai territori montani della Laga quanto alle tenute della Campagna romana: armentari che hanno costruito una solida economia basata su una specifica forma imprenditoriale, tarata sull'allevamento ovino transumante e su un sapiente uso dei pascoli, gestita a livello familiare, mettendo in campo complesse strategie di crescita e di costanti adattamenti che hanno consentito loro di potersi autorevolmente confron-

tare con la realtà urbana di Amatrice e della stessa Roma.

Nei rilevamenti presso le famiglie Ciaralli ha raccolto documenti, fotografie, memorie, testimonianze, genealogie, percorsi, toponimi, consuetudini giuridiche ecc. Lo ha fatto attraverso un empatico lavoro di scavo, condividendo lo scopo e i risultati della sua ricerca con le persone che andava incontrando, sostenuto dalla sua stessa appartenenza a quei luoghi, e attuando un metodo forse inconsapevolmente influenzato dal rapporto di vecchia data che Mario intrattiene con la ricerca demo-antropologica italiana.

L'organizzazione dei capitoli contenuti in questa parte del libro riflette i rilevamenti condotti a San Tommaso, Cossito, Sant'Angelo, Sommati, Cascello, Collepaggiuica, Voceto, Collocetra, Moleto, Cossara, Ferrazza, Retrosi, Capricchia, Castel Trione, Preta, Cornillo Nuovo, Villa San Cipriano, San Lorenzo a Pinaco. A ogni famiglia di armentari è dedicato un paragrafo, con testi di varia estensione basati sulle fonti orali rac-

colte durante i rilevamenti e sempre accompagnati da corposi corredi fotografici, in gran prevalenza reperiti nelle case. I testi sono ricchi di informazioni e di dati: dai percorsi della transumanza lungo la via Salaria, all'organizzazione dei pascoli nelle limitrofe aree montane e nelle tenute della Campagna romana, alle modalità di conduzione e di accrescimento delle masserie, ai lessici tecnici e via dicendo. Emergono figure di armentari e di pastori in grado di gestire un'attività particolarmente complessa sulla base di un vero e proprio apprendimento situato, basato sulla trasmissione diretta dei saperi e delle pratiche attraverso il concreto fare entro un contesto omogeneo.

Ne deriva un quadro complessivo molto ricco, di cui non è possibile qui dare specifico conto. Di particolare rilievo è la minuta ricostruzione della toponomastica del territorio pedemontano e montano: una pluralità di nomi, accompagnati dalle loro precise collocazioni, disegna una geografia consuetudinaria, frutto della sapienza di chi quei luoghi ha frequentato (sarebbe bello

ricavarne una cartografia). Interessanti anche le relazioni con gli altri territori, soprattutto quelli limitrofi abruzzesi, da cui diversi addetti alla pastorizia provenivano, oppure con cui si creavano alleanze attraverso i matrimoni.

Un libro importante per il territorio di Amatrice, che mette in primo piano un mondo sinora rimasto sullo sfondo, dando il giusto rilievo a luoghi e genti erroneamente considerati periferici. Non a caso il libro, arricchito dalla bella e densa prefazione di Roberto Marinelli, è dedicato a Virginio Di Carmine, il grande poeta a braccio pastore di Cornillo Nuovo, scomparso nel 2006: legando in tal modo il contesto areale preso in considerazione a una pratica improvvisativa di poesia cantata profondamente connessa alla pastorizia, radicata in quei luoghi e ancora oggi viva.

R.T.

Fabio Dei, Dario Nardini (a cura di), *Economie informali: neoruralismo e filiere alimentari in Italia Centrale*, "Lares", LXXXIX/1, Gen/Apr. 2023

L'occasione per la pubblicazione di questo interessante numero di "Lares" è fornita dal PRIN 2017 *Rethinking urban-rural relations for a sustainable future: case studies of informal food value chains in Central Italy* coordinato dall'Università di Macerata con il supporto delle unità di Perugia e di Pisa. La cornice di avvio del lavoro aiuta a inquadrare l'intreccio pluridisciplinare necessario in questo caso come sempre più spesso nei progetti che aspirano a sviluppare riflessioni strategiche per le relazioni tra comunità locali, territori, agricoltura e processi di trasformazione e interazione "rur-urbana". Se, infatti, il coordinamento del progetto è di un geografo, sia l'unità perugina che quella senese sono prevalentemente incentrate sulle scienze demotnoantropologiche non senza incursioni e approfondimenti di tipo storico che supportano la contestualizzazione dei rapporti tra neorura-

lismi e filiere alimentari nell'alveo più ampio delle relazioni tra città e campagna nell'Italia centrale tra "eredità mezzadrile, processi di deruralizzazione e di trasformazione delle campagne" (p. 3).

Gli otto contributi presenti nel volume, introdotti da una breve nota dei curatori e seguiti da un corpus di tavole scattate dai partecipanti alle diverse ricerche locali, spaziano su temi e nodi problematici oggi quanto mai preziosi e cruciali nella riflessione sulle frizioni tra produzioni alimentari contemporanee e rappresentazioni più o meno edulcorate delle pratiche agricole, tra immaginari urbani del rurale e processi di trasformazione dei campi, ma anche delle forme di vita nelle campagne, delle soggettività e storie che le abitano, dei profili sempre meno omogenei che decidono di restarvi, tornarvi, venirci a abitare da altri luoghi e dimensioni.

Da un lato troviamo approfondimenti sulla dismissione del sistema mezzadrile e le sue eredità in dinamica relazione con la custodia del paesaggio, dall'altro incontriamo le scelte politiche e critiche

che intervengono su quelle *new peasantries* (Van der Ploeg) di cui si è occupata la ricerca della sociologia ed economia rurale e le nuove forme di abitare lo spazio rurale oltre questo antico e forse ormai obsoleto dualismo. Ci sono contributi critici sulla diffusione di monoculture e i temi della "cittadinanza microbiotica" su cui riflette Koensler mostrando la radicale contraddizione tra il "plantationocene" di cui ci parla Donna Haraway e una nuova consapevolezza degli equilibri necessari per la conservazione della biodiversità e gli equilibri territoriali nel loro complesso. Altri contributi, come quello di Maddalena Burzacchi, insistono in modo esplicito sull'attivismo politico impegnato nella difesa di una fattoria come bene comune e sull'accesso alla terra mostrando tra l'altro come questo tema sia evidentemente non solo parte di processi di espropriazione ed estrazione tipici di contesti tardo coloniali, ma anche di dimensioni rurali solo apparentemente più normate come quelle italiane.

Riparte dalla storia contemporanea Fabio Dei per riflettere sull'econo-

mia informale e i consumi alimentari tipici delle aree rurali a partire dall'immediato dopoguerra e tenta una prima attualizzazione di queste due cruciali nozioni nelle campagne urbanizzate giungendo a porre la questione fondamentale della dialettica formale/informale nella contemporaneità. Prende spunto da una vicenda "personale" Dario Nardini, ma pone con forza una questione inerente al valore del fare come nesso tra relazioni personali, produzione e consumo condiviso del cibo e sviluppo di una nuova relazione tra passato e presente nel quadro di una concezione della vita più etica contro la "forza disumanizzante del mercato". Si presenta come una etnografia puntuale anche il contributo di Valentina Lusini, quasi una riflessione su un'articolata storia di vita di due informatori che hanno acquistato seconde case di campagna nel territorio in cui da anni svolge una delle sue etnografie. Il saggio osserva e intreccia criticamente le dimensioni di "appaesamento", "radicamento" e "ancoraggio" per ragionare sull'abitare, restare e ritrovare senso nei luoghi e torna sui

temi dell'appartenenza e della nostalgia neoruralista in residenti stranieri nelle campagne toscane. Ne emergono processi di oggettivazione culturale e invenzione della località, così come forme di estetizzazione del paesaggio e della vita di paese "prodotte" da diverse *agencies* e da attori differenziati nello stesso spazio rurale.

Una nota finale sulle tavole che accompagnano questo volume: puntuali, attente, adeguate a raccontare passaggi e a illustrare significativamente alcuni dei punti salienti delle riflessioni dei diversi/e autori/autrici. Non cedono alla tentazione di illustrare in modo allettante i "campi" delle diverse etnografie, non cadono nel ricatto estetizzante della nuova narrazione rigeneratrice che pure porta con sé rischi evidenti di edulcorazione e inganno. Sono fotografie etnografiche: documenti rilevanti e densi alla stregua dei testi e delle citazioni delle interviste, capaci di integrare e riverberare con intensità il lavoro minuzioso della ricerca, il suo senso di responsabilità.

L.B., M.B.

Caterina Di Pasquale, Fabio Dei (a cura di), *Le rievocazioni storiche. Feste civiche e cultura popolare in Toscana*, Roma, Donzelli Editore, 2023

Questo volume è soltanto uno dei plurimi, lodevoli risultati di un progetto di Ateneo condotto, a partire dal 2016, da un gruppo di ricercatori (storici, geografi, antropologi) dell'Università di Pisa (Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere), avente lo scopo di documentare le manifestazioni rievocative presenti sul territorio toscano mediante l'utilizzo di una metodologia che Caterina Di Pasquale e Fabio Dei definiscono "inclusiva". Criteri quali il radicamento locale e la fedeltà filologica sarebbero il frutto di (di) visioni disciplinari il più delle volte essenzializzanti; gli autori del volume privilegiavano, pertanto, una prospettiva emica e scelgono di lasciare agire tali criteri all'interno dell'imprevedibile pluralità dei "mondi rievocativi". Il volume ha, a ben vedere, anche il merito di invitarci a riflettere sull'"utilità" della categoria antropologica di rituale, mostrandone l'ampia

varietà semantica e d'uso, abbracciandone, in ultimo, un'epistemologia procesuale. La nozione handelmaniana di evento pubblico ha qui il potere di estendere tale categoria, che arriva a comprendere una vario-pinta gamma di fenomeni, recuperando all'analisi la dimensione ludica, mettendo in risalto la natura "continuistica" degli oggetti di studio individuati. Insiste su questo punto Dei, autore del primo saggio, dedicato allo studio delle feste urbane e delle diverse forme di *reenactment* presenti nella regione Toscana, in cui alcune espressioni di questo fenomeno globale di origine americana e nordeuropea si sono innestate su una tradizione preesistente legata alla celebrazione di feste storiche urbane, dando vita a forme originali di ritualità di una cultura popolare "plurale", caratterizzate da una forte partecipazione e da un capillare coinvolgimento dal basso; manifestazioni, quindi, di molteplici, in alcuni casi divisivi, usi sociali della storia e di processi di democratizzazione della memoria culturale. Nel suo saggio Michela Lazzeroni esplora le diverse compo-

nenti territoriali implicate nella manifestazione storica Volterra AD 1398, analizzandone le ricadute sul piano socioeconomico in chiave transcalare. Paolo De Simonis ricostruisce la storia della Festa di San Giovanni, del corteo della Repubblica fiorentina e del calcio storico attraverso l'illustrazione di fonti perlopiù ottocentesche di diversa natura e provenienza; l'autore lascia emergere il potere delle rievocazioni di turbare l'"equiprimordialità" di passato, presente e futuro. Dario Nardini indaga il caso del corteo della Repubblica fiorentina e quello del calcio storico, mettendo in risalto la dimensione performativa entro cui prende vita l'espressione teatralizzata di rivendicazioni contrapposte a una gestione del patrimonio di tipo "aziendalistico". Aurora Savelli ricostruisce la politica rituale del Palio di Siena tra gli anni Trenta e Cinquanta del Novecento, soffermandosi sulle pratiche di tutela del Magistrato delle Contrade e del Comitato Amici del Palio. Valentina Santonico, Valeria Trupiano e Alessia Villanucci forniscono un bilancio introduttivo delle pra-

tiche di documentazione e salvaguardia del corteo, del calcio storico di Firenze e del Palio di Siena promosse dal Mic, riflettendo intorno alla scelta dei criteri per la realizzazione della prima campagna ministeriale di documentazione nazionale delle rievocazioni storiche. Emanuela Rossi presenta il caso del carnevale medievale di San Casciano in quanto modalità di rappresentazione del passato e *portable social technology*, mostrandone sia i processi di invenzione della tradizione, sia la capacità di generare un intenso coinvolgimento comunitario. I saggi di Federico Scarpelli, Andrea Ventura e Caterina Di Pasquale si concentrano su fenomeni rievocativi deterritorializzati e spostano il focus analitico dalle rievocazioni ai rievocatori, offrendo un'interessante analisi del rapporto tra questi ultimi e i passati elettivi. Scarpelli propone una riflessione di ampio respiro sulle rievocazioni connesse a un immaginario storico globalizzato pop, esplorando le reti alternative di *reenactors* a cui tali fenomeni danno vita e le modalità in cui queste si inseriscono all'interno della produzio-

ne culturale di massa. Ventura esamina il caso delle rievocazioni della Seconda guerra mondiale, analizzando il rapporto che questi eventi culturali intrattengono con la memoria pubblica. Infine, Caterina Di Pasquale propone un'avvincente riflessione sulla storia indossata e incorporata tra locale e globale, a partire dalla presentazione di una duplice esperienza etnografica.

L'antropologo/a che studia questo tipo di eventi pubblici si confronta con l'elaborazione di rappresentazioni plurime del "modo congiuntivo" dell'indicatività sociale: rappresentazioni che debbono essere contestualizzate nel quadro di campi politici stratificati e conflittuali per mezzo di un'analisi puntuale dei processi attraverso cui specifiche soggettività assumono ruoli più o meno standardizzati e partecipano a disegni politici e ideologici in maniere sempre imperfette e parziali. Si tratta di processi segnati, quindi, da gradi di scollamento critico delle soggettività implicate. Queste manifestazioni costituiscono modalità complesse di costruzione dei

legami di appartenenza: un tema, questo, che rimane equivoco da diversi punti di vista e che ha a che vedere con un'idea precisa di territorialità che rischia di dare vita a una vera e propria gerarchia dei luoghi. Da un certo punto di vista appare del tutto condivisibile l'invito a non banalizzare queste manifestazioni liquidandole come il frutto di una "deculturazione", come prodotti non rappresentativi delle condizioni e del sentire "popolari". Al tempo stesso è importante rifuggire da una concezione che vede in questi fenomeni la manifestazione di una cultura rievocativa liberata da interessi territoriali profondi, in cui si esprimerebbero "prospettive dal basso" intrinsecamente democratiche e partecipative poiché esito di un processo non strumentale e non strumentalizzato di scelta del passato e di risemantizzazione della storia. È un invito implicito a continuare queste etnografie dense e raffinate anche in altri contesti geografici non mancando tra l'altro di riprendere una opportuna riflessione teorico-metodologica sulla stessa base territoriale, quella base

regionale di osservazione che interroga e pone questa come altre ricerche in dinamica tensione con quelle relative ad altre e altrettanto interessanti realtà a livello nazionale.

L.B., M.B.

Rocco Dimichino, *Montescaglioso: la vita che non c'è più*, a cura di A., R., M.L. Andriulli, Montescaglioso, Motola Editore, 2022

Fra le produzioni librerie dedicate alle scritture popolari questo libro si distingue per la particolare personalità dell'autore: vi è riprodotto, in un'edizione critica, il memoriale manoscritto di Rocco Dimichino di Montescaglioso (MT), un artigiano-artista che ha segnato indelebilmente la vita del suo paese nel secolo scorso.

La figura di Dimichino (1918-2016) è nota sin dalla metà degli anni Settanta grazie alla ricerca condotta da Elisabetta Silvestrini a Montescaglioso (1976-1978), nell'ambito di una campagna di documentazione e catalogazione interdisciplinare promossa

dall'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, dal Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari e dalla Soprintendenza ai beni artistici e storici di Matera, con il compito di testare sul campo le schede FK (Folklore) allora in elaborazione. Nell'équipe di ricercatori che fu allo scopo costituita, il contributo di Silvestrini si incentrò sulla cultura materiale e comportò uno scavo di notevole spessore, per quantità e qualità dei risultati, poi confluiti nel volume *Gualani e lavandaie. Arte lignea, effimera, devozionale a Montescaglioso* (Roma, MNATP, 1995): un lavoro che contribuì a chiarire che cosa è l'arte popolare, facendo emergere un mondo di notevole creatività, originalità e valore, confinato localmente, di artigiani-artisti appartenenti a contesti culturali in cui, come avvertiva Silvestrini, "il confine tra oggetto funzionale e oggetto estetico è assai poco definito" (Ivi, p. 17). Qui troviamo Rocco Dimichino, cinquantenne, costruttore di un grande presepe iniziato nel 1969 in cui è rappresentata la storia religiosa del mondo: un presepe fantastico, realiz-

zato con materiali poverissimi (antesignano dell'attuale pratica del riciclo), con una tecnica particolarmente elaborata e un'idea ricapitolativa di eventi e di riferimenti afferenti alla storia e al mito. Un'opera plastica, a cui nel tempo se ne sono affiancate altre analogamente realizzate e ispirate, oggi conosciute e fatte oggetto di valorizzazione e di riconoscimento.

Ma Rocco non ha prodotto solo presepi. Analoga creatività e analoga modalità cumulativa egli ha messo in atto nella scrittura manoscritta di quello che ha chiamato *Diario*. Si tratta di un lungo testo avviato nel 1962, periodicamente riscritto e ricopiato fino al 2003, come si può leggere nei testi di cura che accompagnano *Montescaglioso: la vita che non c'è più*: un volume che esiste grazie all'impegno e alla consapevolezza dei nipoti di Rocco, che lo hanno voluto e curato, e grazie al competente accompagnamento di Elisabetta Silvestrini.

Nato da padre calzolaio e da madre sarta, sarto a sua volta e poi bidello, anche "musicante" di banda, Rocco è una figura di intellettuale e artista "pae-

sano", che presenta un notevole interesse per la sua vivacità culturale e creativa declinata in un modo del tutto originale, per la sua curiosità, per la sua capacità di descrivere persone, luoghi, cose ed eventi da lui osservati secondo il suo personale modo di guardare e di riflettere se stesso nel guardare. Nel *Diario* tratti autobiografici si intrecciano a racconti della vita del suo paese, restituiti sempre in modo articolato, in un arco di tempo di oltre quarant'anni. Nell'introduzione di Angelo Andriulli è messo in evidenza il bisogno di scrivere di Rocco e la sua pratica di scrittura, perennemente in progress, arricchita e perfezionata di continuo e gestita in un costante rinnovamento: via via che, copiando e riscrivendo, egli produceva una versione avanzata del *Diario*, distruggeva la precedente, in un singolare procedimento di rifondazione e di perenne attualizzazione del proprio testo.

Silvestrini nella sua introduzione esamina analiticamente il contenuto del testo, collegandolo alla vicenda complessiva di Rocco e sottolineando i nessi fra la costruzione di questo testo e

la costruzione dei presepi: in ambo i casi opere creative in continuo divenire che hanno accompagnato e impegnato l'intera sua vita.

Originariamente il *Diario* è stato concepito come un testo unico, indiviso. Per una sua migliore leggibilità Andriulli e Silvestrini lo hanno suddiviso in capitoli e sottocapitoli. Il contenuto è molto ricco: ci sono le persone, con i loro soprannomi, le famiglie, i mestieri, i fatti, le narrazioni, i ruoli, i punti di vista ecc. Si può dire che il *Diario* ripercorra i temi e i motivi classici della ricerca demologica, ma lo fa attraverso una testimonianza interna a uno stesso contesto culturale e dunque attivando un'osservazione "vivente", situata. Rocco inoltre ha un'inusuale capacità di penetrazione dello sguardo, sempre attento ai dettagli, attirato dalle immagini. Molto belle sono le parti del testo in cui rivela il suo rapporto con le forme, come traspare con evidenza nei modelli di abiti da lui disegnati e opportunamente riprodotti nel volume: animali, folletti, simboli, tralci vegetali, motivi ornamentali che determinano incredibili capi di abbi-

gliamento. Racconta Rocco come, per poter progettare abiti che avessero una loro originalità, prendeva "spunto dalle tracce che si formano per terra, sui muri, dai disegni di mattoni, da una carta arruffata, da una foglia" (p. 34).

Nel manoscritto, come nei presepi, Rocco esprime una religiosità intensa, totalmente personale, inserita nel suo modo ampio di vedere: un modo che supera le distanze spazio-temporali e integra la cultura orale con la cultura scritta senza fratture. Avendo avuto una scolarità ridotta, ama leggere libri che via via acquisisce (enciclopedie, libri di storia, guide turistiche ecc.) e conserva nella sua stanza-studio. Oltre alle fonti orali dunque il suo *Diario* si avvale anche di fonti scritte: il manoscritto originale è preceduto da una bibliografia piuttosto ampia.

L'ultima parte del *Diario* è dedicata ai presepi e così Rocco riconnette le due facce della sua intera opera esistenziale. Descrive dettagliatamente il grande presepe dedicato alla storia del mondo come uno spazio in cui la storia, il mito, le religioni e il tempo convivono e si so-

vrappongono senza fratture, lasciando al lettore una riflessione aperta su come si possa guardare il mondo con empatia: una riflessione che potrebbe essere utile anche ai nostri giorni.

Il libro proietta la figura e la produzione scritta di Rocco Dimichino in una dimensione di interesse pubblico che va oltre Montescaglioso e lo fa restituendo la realtà, la complessità e l'originalità di un concreto protagonista, oltre gli stereotipi dei "borghi" e delle "tradizioni".

R.T.

Emilio Mari (a cura di), *Una romanza crudele. Estetiche e politiche del folklore nella Russia del '900*, Pisa, Pacini, 2023

Il ventiseiesimo volume della collana "Percorsi di Antropologia e cultura popolare" dell'editore pisano Pacini è dedicato ai rapporti tra "estetiche e politiche del folklore" nella Russia novecentesca. Il curatore dell'antologia, Emilio Mari, insegna Lingua e Letteratura Russa alla Sapienza di Roma nel Dipartimento di Studi Eu-

ropei, Americani e Interculturali, ed è impegnato da diversi anni nel rinnovamento degli studi culturali russi attraverso lo studio della semiotica dello spazio (Scuola di Tartu-Mosca); l'approfondimento dei rapporti tra la cultura popolare, il folklore e la cultura di massa con particolare attenzione per la cultura materiale, le pratiche di consumo e di tempo libero; l'approfondimento delle vicende storiche della letteratura, del teatro e dello spettacolo in Russia. Mari si muove dentro la teoria culturale dei rapporti fra Russia e Occidente e il volume *Una romanza crudele* risulta particolarmente utile per favorire questo gioco di sguardi tra l'universo letterario e politico russo e la cultura europea. Infatti, adoperando il filtro degli studi folklorici, le somiglianze e le differenze vengono bene in luce. Alcuni dei testi antologizzati e tradotti da Mari ci mostrano le tensioni in atto, anche sul versante russo, tra autori inclini alla esaltazione romantica e populista del mondo contadino come creatore di una cultura autentica con veri e propri tesori da salvaguardare a cui

seguono invece dei distanziamenti nella fase positivista che tutto sommato guardava al mondo contadino e alle forme espressive tradizionali con uno sguardo entomologico da collezionisti di sopravvivenze arcaiche destinate a sfiorire di fronte ai processi di modernizzazione. È in questo momento di passaggio che la Russia presenta una spiccata e originale tendenza a porre al centro del discorso della demologia la cultura urbana e proletaria come nuovo terreno di ricerca (e poi di azione sociale e creativa). Questa prospettiva diverrà preponderante con l'affermazione di una nuova folkloristica di stampo marxista a seguito della Rivoluzione bolscevica del 1917 quando esplose la mitopoiesi della cultura operaia e diventa sempre più imbarazzante l'eredità delle precedenti forme espressive, come lo stornello e soprattutto la romanza che aveva conquistato il pubblico operaio del varietà e dei caffè con storie sentimentali e drammatiche (da qui il titolo della antologia).

Vi è una prima fase, pionieristica e creativa, non ancora irreggimentata,

come attesta uno degli articoli tradotti da Mari, con degli studi in profondità sui canti della mala e su un universo urbano inesplorato. Con la svolta staliniana del '29 e con l'imposizione del canone realista nel 1934 vi sarà nuova raffigurazione del folklore sulla base del modello ideale dello scrittore sovietico che dal basso riusciva ad alfabetizzarsi grazie al socialismo creando una dicotomia netta tra l'arretratezza culturale del passato, testimoniata dalla oralità folklorica, e la nuova cultura moderna inaugurata con la edificazione del socialismo e la conquista della alfabetizzazione di massa. Il folklore tradizionale, contadino, divenne una bestia nera dello stalinismo perché al pari del patriarcato, della religione e della famiglia, incarnava i valori e lo spirito del cattivo passato da esorcizzare. Con Sokolov nasceva ufficialmente la folkloristica staliniana che recideva ogni legame anche con l'esotismo malavitoso e bohémien del folklore proletario di stampo piccolo-borghese. Inoltre, cessava ogni spazio per le ricerche etnografiche visto che alla osservazione partecipante

doveva succedere la partecipazione diretta degli intellettuali e del Partito nella creazione folklorica. La centralità della parola scritta e dell'autorialità dei brani si muoveva in linea con la poetica dello stalinismo che veniva espressa anche nel cinema e nel teatro musicale dove si faceva strada la raffigurazione emblematica dell'artista eroico che incarnava il socialismo con le sue scelte individuali.

Il curatore di questa preziosa antologia si sofferma a lungo su questa fase decisiva del folklore sovietico respingendo la semplificazione operata da alcuni studiosi riducendo questo processo di mediazione culturale tra lo Stato e le masse – nel nome del folklore e con i folkloristi come mediatori – alla produzione di un “fakelore” calato dall'alto. Il sostegno offerto da Gorki alle attività promosse da Solokov e la presenza attiva di operatori periferici che favorivano l'assimilazione di questa dottrina tra gli stessi portatori di folklore resero questo movimento assai più complesso e stratificato di quanto si possa immaginare considerando il periodo in cui venne attuata questa strategia.

Alla romanza seguì la canzone di massa, frutto dell'ingegno di un singolo autore in grado di farsi portavoce delle nuove istanze del socialismo. Un altro articolo inserito nella raccolta edita da Pacini ci fa entrare nel merito delle nuove creazioni artistiche che si muovevano tra propaganda e senso di identità collettiva. Infatti, nella fase staliniana prossima al conflitto mondiale la vituperata tradizione contadina venne recuperata nel canone socialista per favorire un nuovo patriottismo. Con il disgelo, invece, la folkloristica sovietica imboccò la strada del rifiuto della tradizione staliniana ma si trovò di fronte al problema della ridefinizione del suo oggetto di studio, in sintonia, con le strade battute dalla etnologia europea. Infatti, gli ultimi articoli ci mostrano un folklore contemporaneo legato al folk revival, ai consumi culturali e alle controculture del dissenso dei giovani intellettuali con una apertura degli studi verso la *Volkskunde* tedesca. Una fase di ripensamento molto fertile che lo stesso Mari ha analizzato e tradotto per il pubblico italiano grazie a

un numero monografico in open access della rivista “eSamizdat. Rivista di culture dei paesi slavi” dedicato a *Post-Folklore. Per un'etnografia della città contemporanea* che ci auguriamo possa trovare spazio in un prossimo numero della rivista “Voci”.

A.F.

Pietro Meloni, *Cultura viva e antropologia*, Roma, Carocci, 2023

Per cominciare a scrivere di questo libro mi sono chiesto di che tipo di libro si tratti e ho cominciato a escludere alcune categorie editoriali. Per esempio, sono abbastanza sicuro che non sia un manuale oppure un'introduzione al campo disciplinare specifico. Un manuale di antropologia visiva avrebbe un destino poco fortunato, analogamente a quello che è successo in passato ai manuali di ricerca sul campo. Non è neanche un compendio di studi sull'argomento, una storia degli studi di antropologia visiva: non è pensato in questo senso, però il primo capitolo del libro è un utile e abbastanza

esaustivo riepilogo di storia degli studi di antropologia visiva.

Così pure nel secondo capitolo l'autore individua ed espone forme e comportamenti di una metodologia etnografica con l'applicazione di strumenti di produzione di immagini (e io aggiungerei di suoni, che sono quasi sempre dimenticati): il cinema e l'uso della macchina da presa con riferimento alla figura di Rouch; la fotografia e l'uso della macchina fotografica ripercorrendo alcune esperienze chiave come quella di Bourdieu e di Malinowski; la fotografia, ancora, intesa come strumento di indagine essa stessa tramite l'elicitazione; il disegno e la scrittura sul campo: taccuini, diari ecc.; i cosiddetti *e-fieldnotes* vale a dire gli strumenti elettronici come tablet, smartphone ecc., il cui uso allarga il panorama alle differenti forme di etnografia ibrida e dei multimedia, intesi come campi essi stessi di indagine sulla comunicazione visiva.

Nel terzo capitolo l'autore riporta, in forma di restituzione della propria esperienza di ricerca, condotta insieme a Valentina

Lusini sul territorio della provincia di Siena, alcuni studi puntuali legati ad allestimenti museali, progettazione di piattaforme digitali interattive, realizzazione di strumenti digitali di rappresentazione museografica e di esplorazione delle risorse tecnologiche a disposizione dell'utente. Sono tutte attività in cui applicare gli strumenti euristici e le metodologie dell'antropologia visiva, ma anche occasioni per sperimentare nuove modalità di restituzione dei contenuti della ricerca attraverso l'intreccio e l'ibridazione tra strumenti di comunicazione: l'utilizzo delle piattaforme digitali, infatti, consente una restituzione non solo lineare dei contenuti, come succede in un libro o anche in un film, ma anche una stratificazione degli stessi contenuti offrendo chiavi di lettura multiple e incrociabili tra i diversi media.

Il quarto capitolo è incentrato sul rapporto osservatori/osservati e descrive alcune pratiche della vita contemporanea nel mondo occidentale dove questa dialettica si può rilevare e studiare sotto il profilo degli studi visivi e con

una prospettiva antropologica in grado di mettere in evidenza la dimensione culturale e sociale dell'atto di osservare in alcuni comportamenti quotidiani, così come delle strategie di messa in mostra. Anche in questo capitolo l'autore riporta sue esperienze etnografiche. Il museo è pensato come campo di ricerca relativo all'atto di osservare ciò che è stato messo in mostra per essere osservato: il visitatore è inteso come attore sociale di una pratica culturale che consiste nella fruizione dell'opera d'arte. Un altro interessante tema è quello della "vetrinizzazione" di riferimento benjaminiano: vale a dire tutte quelle forme di strategia espositiva in cui l'atto dell'osservare è mediato dal diaframma del vetro, che pone in essere un legame fra sguardo, merce, consumo e rinvia alla nozione di estetica della merce e alla sua trasformazione in opera d'arte proprio attraverso la strategia espositiva della vetrina. Un ultimo interessante tema trattato in questo capitolo è quello della capacità autonoma di farsi vedere da parte degli oggetti e delle immagini: vale a dire una

forza attrattiva che capta lo sguardo dell'osservatore come un pungiglione, secondo la metafora del *punctum* coniata da Roland Barthes.

Tema del quinto capitolo è l'utilizzo delle immagini a fini ideologici, allo scopo di costruire reti di significati secondo una precisa strategia, quasi sempre politica, che richiama la nozione di dispositivo foucaultiano e agambeniano applicata ai media visivi e alla fotografia – così come ha proposto Francesco Faeta nel suo *Il nascosto carattere politico* (2019) – al fine di raggiungere un determinato risultato e questo ci riporta alla natura polisemica della fotografia.

Ho ripercorso il contenuto del libro in maniera sintetica e per linee di preponderanza tematica; in realtà le pagine contengono molto altro.

E allora, ritorniamo alla domanda iniziale: di che tipo di libro si tratta? Innanzitutto è un bel libro, ricco, poliedrico ed eclettico, ben scritto con un linguaggio sempre piano e chiaro che denuncia, a mio avviso, l'ambito didattico come principale destinazione del volume: uno strumento per

la didattica dei contenuti della cultura visiva secondo una prospettiva antropologica. Molto utili a questo scopo sono le schede di approfondimento distribuite lungo il testo.

È un libro che, a pieno titolo, si aggiunge a una lunga serie di volumi italiani di introduzione all'antropologia visiva e agli aspetti visivi della cultura, realizzati nel corso di alcuni decenni da nomi come Paolo Chiozzi, Francesco Faeta, Francesco Marano, Lello Mazzacane, Cecilia Pennacini e altri, dando conto del profondo interesse esistente nel nostro paese per questo campo di studi.

A.R.

Marino Niola, *L'Italia dei miracoli. Storie di santi, magie e misteri*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2024

Il libro di Marino Niola di cui scrivo è apprezzabile per diversi aspetti che cercherò di esplicitare nella sintesi di questa recensione.

Un primo aspetto meritevole di essere evidenziato è la leggerezza impalpabile

e graziosa con cui l'autore scrive di argomenti difficili, complessi, stratificati e spesso indigesti per una sensibilità laica e tecnologicamente orientata, come è quella che esprime la cultura occidentale contemporanea. L'autore, antropologo dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli ed editorialista del quotidiano "la Repubblica", ha tra i suoi punti di riferimento, come un faro per il continuo orientamento di rotta, Claude Lévi-Strauss, uno dei più influenti intellettuali del Novecento europeo. Infatti, "l'efficacia simbolica", una delle intuizioni e definizioni dell'etnologo francese raccontata in un capitolo di *Antropologia strutturale*, è alla base del "principio di verità" che percorre e rende omogeneo il frammentato e apparentemente disorganico panorama culturale proposto nel libro: la donna *cuna* di cui parla Lévi-Strauss, afflitta da un parto difficile, crede in quello che l'operatore magico sta compiendo perché ci crede la società di cui ella stessa è parte. Analogamente Ernesto de Martino interpreta l'efficacia delle operazioni magiche e della terapia contro il mor-

so della taranta: le persone riescono veramente a stare meglio e a venire fuori dal malessere psicologico e fisico in cui sono costrette. Sono molti gli esempi presenti nel libro che riconducono a una diversa concezione della malattia e della sua risoluzione: non una medicalizzazione terapeutica, ma il ricorso a una ricollocazione del rapporto fra umano e divino attraverso il linguaggio del mito e la dimensione simbolica del rito. Ne sono esempi *Il morso della tarantola*, *La manna miracolosa*, *L'ultimo rito di fertilità*, *La lingua del santo*, *Le lacrime della Vergine*, *I dioscuroi cristiani*, ma il rapporto con il corpo e i suoi malanni fisici e mentali ricorre anche quando non c'è un'esplicita connessione con la salute.

Un'altra caratteristica che guida il lettore nelle pagine del libro è la messa in evidenza del rapporto (o forse il non rapporto) presente nella contemporaneità fra la religiosità popolare, che si manifesta nella molteplicità ed eterogeneità dei culti presentati da Niola, e il senso del sacro che la Chiesa propone oggi. Secondo l'antropologo napoletano l'istituzione ec-

clesiastica è sempre più vicina alle forme di attivismo sociale delle ong e propone una religiosità distaccata dal rito, dall'evocazione della potenza del sacro, dalla sua energia vitale. È sempre più lontana dal contatto con il corpo del devoto, con le manifestazioni culturali che attraversano il corpo e si proiettano nel mondo attraverso una, a volte differente, percezione sensoriale: un canale di comunicazione aperto con l'al di là divino o con quello dei morti, spesso mediato attraverso il sogno.

Niola mette in evidenza il profondo legame culturale che ha custodito a distanza di secoli comportamenti culturali fortemente distanti dalle prescrizioni dell'ortodossia della Chiesa. Le forme di sincretismo fra culti precristiani, culti di altre religioni non cristiane, la cui presenza si diffuse nei secoli medievali con la continua mescolanza di popolazioni, le influenze della cultura dominante fra Rinascimento ed Età barocca sulla plasmazione di un sentimento religioso che non poteva essere cancellato con un colpo di spugna, ma, al contrario, doveva essere assorbito

e riconfigurato nel grande alveo del cristianesimo moderno, sono alcuni tra gli elementi che secondo lo studioso hanno generato il "politeismo" popolare dell'Italia meridionale. Esso è stato evidenziato da intellettuali e letterati del nord Europa: Goethe, De Bourcard, Henry James, Hölderlin, Vernon Lee, tra i tanti protagonisti del Grand Tour, sono stati a diverso titolo colpiti dalla diversità culturale manifestata, per esempio, dal culto delle sette Madonne, diffuso da Napoli in giù. Non a caso, sottolinea Niola, sono tutti artisti, scrittori, filosofi, archeologi, musicisti provenienti dall'altro mondo religioso europeo del Protestantismo, compreso James G. Frazer che descrisse e interpretò in *Il ramo d'oro* questo mondo culturale popolare attraverso la lente evoluzione della "sovpravvivenza".

Un complesso e non facilmente decifrabile intrico di tempi remoti e contemporanei si mescolano nelle pagine del libro di Marino Niola e vengono comunicati al lettore senza mai indulgere alle semplificazioni della cultura dei *social*, così come ai facili e acritici

reversionismi manieristici del *post colonial* contemporaneo. La scrittura dell'autore è sempre attenta al lessico, alle metafore, ai riferimenti puntuali, alle connessioni, utilizzando un linguaggio divulgativo e accattivante per poter essere compreso da un pubblico largo, ma non indistinto.

Questa pubblicazione, a mio avviso – ma credo di interpretare anche le intenzioni dell'autore –, richiama una ricca stagione di studi di antropologia in “stile italiano”, intendendo quella schiera di studiosi che, pur nelle diversità individuali, si sono riconosciuti nella Demologia. Per essi la divulgazione attenta e ben collocata dei contenuti della ricerca scientifica è stato uno dei tratti caratterizzanti di un movimento intellettuale e accademico fortemente rivolto verso la dimensione pubblica come strumento di azione politica, ma anche come riconoscimento di valore culturale da attribuire a forme e comportamenti più spesso considerate manifestazioni folkloristiche denigrate e derise.

A.R.

Berardino Nisii, Gianfranco Spitilli, Roberta Tucci, *Lettere dalla pastorizia. Scritture di pastori transumanti di Fano Adriano*, Teramo, Bambun, 2024

Il volume nasce dalla volontà di studiare e valorizzare un corpus documentale di notevole interesse, che copre un arco temporale compreso tra gli anni Venti e Cinquanta del '900 e riguarda una famiglia allargata di pastori transumanti abruzzesi di Fano Adriano, alle pendici del Gran Sasso. Per la consistenza (oltre mille lettere, 500 fotografie e 8 film), la qualità della documentazione e la lunga durata degli scambi epistolari, questo corpus si configura come un unicum e la sua edizione critica costituisce un contributo rilevante alla conoscenza, attraverso gli occhi dei protagonisti, di una specifica forma di transumanza nell'Agro romano, delle dinamiche familiari e dei sentimenti che legano tra loro i diversi attori di questo microcosmo.

Il mondo delle transumanze è assai variegato come lo sono i territori di partenza, di attraversamento e di arrivo delle greggi, ter-

ritori d'irriducibile diversità, con storie, strategie economiche e sociali peculiari eppure in vibrante relazione tra loro. Le mie ricerche tra i pastori transumanti di alcune aree prealpine del Veneto, dove era l'intero nucleo familiare a spostarsi, hanno evidenziato a esempio l'irrelevanza delle comunicazioni epistolari e se ne capisce il motivo. Al contrario, il bisogno impellente di scrivere e di ricevere missive durante i lunghi periodi di assenza degli uomini, che si coglie nella corrispondenza riportata nel volume (57 lettere in trascrizione e in originale), rivela la funzione fondamentale della scrittura, non solo per una finalizzazione pratica e per una sorta di dovere rituale, ma anche per riaffermare il proprio ruolo nel lavoro e all'interno della famiglia e per rinsaldare i vincoli di solidarietà parentale, come accade negli epistolari dei migranti. E questa era di fatto una migrazione temporanea sui generis, che allontanava i pastori dalle loro famiglie per 8-9 mesi l'anno.

Nella sua prefazione Anna Iuso definisce il volume “commovente ed emblematico”. Le immagini e le

lettere consentono infatti di ripercorrere i ricordi di una vita, confermando l'uso della scrittura popolare "come prassi di mobilità", ma mostrano anche la capacità di Silvino Nisii "pastore, vergaro e capo d'azienda molto apprezzato", principale protagonista dell'epistolario, di raccontare la quotidianità della vita pastorale e al tempo stesso il suo mondo interiore. Passione, affetto, rispetto, nostalgia, preoccupazione sono sentimenti che affiorano in molte delle missive indirizzate all'amata moglie Carolina Riccioni, figlia di un facoltoso *armentario* di Fano Adriano. Un'unione tra primi cugini, che conferma la consuetudine, diffusa anche in altre aree, di matrimoni prevalentemente endogamici nelle comunità pastorali.

Berardino Nisii, l'ottavo e ultimo figlio di Silvino, che nel 2012 aveva pubblicato una parte delle lettere nel volume *Scatola di cartone. Lettere della mia gente*, aiuta il lettore a districarsi nei complessi legami di parentela che uniscono i diversi protagonisti della corrispondenza, ricostruendo, dall'interno, in un affresco scevro dalla retorica sul mondo pastorale,

il contesto entro cui si dipanano le vicende raccontate nelle lettere: i tempi e i luoghi della transumanza, le pratiche pastorali e le modalità di conduzione delle aziende armentizie, il ruolo delle donne, gli effetti della guerra e del brigantaggio, la vita nella grande azienda agricola e armentaria di Pallavicina, sulla Casilina, dove negli anni Trenta la famiglia Nisii riesce finalmente a ricongiungersi.

Roberta Tucci propone una lettura critica della documentazione epistolare, precisando fin da subito che la comprensione del mondo pastorale è possibile solo se considerata "all'interno di uno specifico sistema culturale, articolato ed estremamente complesso, di lunga durata e in continua evoluzione, soprattutto per ciò che attiene alle grandi aziende armentizie dotate di ingenti capitali di animali e di attrezzature e basate su un'organizzazione tecnico-gerarchica di divisione del lavoro". E questo richiede "un'osservazione etnografica densa e prolungata", che includa anche il "linguaggio pastorizio", un lessico di mestiere, raccolto e commentato nel prezioso glossario posto a chiusura

del volume, di cui le lettere forniscono numerose attestazioni.

Le missive, scritte in uno dei periodi più bui della nostra storia (1923-1947), funestato dal Fascismo e dalla seconda guerra mondiale, rappresentano una sorta di inconsapevole "auto-etnografia" da parte dei componenti della famiglia e contribuiscono a sfatare l'idea dell'arretratezza dei transumanti, mettendo in evidenza la finezza della scrittura, soprattutto di Silvino Nisii, anche nell'esternazione dei sentimenti più intimi. Nelle lettere si coglie il valore attribuito all'etica del lavoro e alla competenza; la capacità di gestire le trasformazioni sociali ed economiche con continui processi di adattamento e con un forte dinamismo, al quale non è estranea la volontà di far studiare almeno un figlio maschio; la centralità della famiglia e della parentela, i cui membri, ciascuno con il proprio ruolo, in un quadro di complementarità, rendono possibile il lavoro del transumante. Emblematica da questo punto di vista è la figura di Carolina, un punto fermo nell'esistenza nomade del marito, con "un'autonomia che non ha

pari nella condizione urbana delle donne in questo periodo”. Questa autonomia femminile, che fiorisce e si consolida in assenza del coniuge, evoca situazioni analoghe rintracciabili nella corrispondenza delle donne con i loro uomini al fronte durante la prima guerra mondiale, a cui ha dedicato stimolanti riflessioni la storica Augusta Molinari.

Gianfranco Spitilli apporta un ulteriore e illuminante contributo all’interpretazione del materiale, cercando di restituire i nessi tra le parole e le immagini, di dare un volto ai protagonisti di questa storia e del mondo pastorale che è “luogo elettivo della cultura gestuale, eminentemente visiva”. Le fotografie, ricorda l’autore, possono farci vedere anche ciò che la scrittura non racconta, oppure rivelare rapporti gerarchici e simbolici, come nell’immagine di gruppo della famiglia Nisii del 1942, la cui composizione secondo lo studioso è l’apice di un percorso di “legittimazione iconica dell’identità familiare”. Infine, al pari delle lettere, possono entrare in un circuito di scambio, e in quanto “surgogati della presenza fisica”

come scriveva Leo Spitzer, diventare “strumento di riaffermazione dell’unione domestica e delle relazioni d’affetto, messe incessantemente alla prova dalla separazione e dalla distanza”. Gesti, sguardi, movimenti di alcuni dei protagonisti dell’epistolario e delle fotografie si ritrovano nei film in super 8 di Leonardo Riccioni, nipote di Silvino Nisii, girati nei primi anni Cinquanta (visibili attraverso i QR code presenti nel volume), che documentano alcuni aspetti significativi dell’attività pastorale, nel momento di un passaggio epocale dal lavoro manuale a quello meccanizzato.

D.P.

Luca Rimoldi, Marta Scaglioni (a cura di), *Antropologia dei rifiuti nelle Afriche del terzo millennio. Scarti, sfide riconfigurazioni e opportunità*, Milano, UTET, 2024

Il volume *Antropologia dei rifiuti nelle Afriche del terzo millennio*, curato da Luca Rimoldi e Marta Scaglioni, è una ricca collezione di approfonditi studi etnografici che seguono

la vita sociale dei rifiuti domestici e di coloro che se ne occupano professionalmente in alcune città africane di medie e grandi dimensioni. Una delle prospettive che ispira il volume è infatti quella della vita sociale delle cose (Appadurai) o, meglio, della “nuova vita sociale” (Miller) che le cose, nel diventare rifiuti, guadagnano proprio quando sembrano aver perso valore.

L’introduzione dei curatori è un’utile presentazione della letteratura antropologica sui rifiuti. Essa mostra la complessità concettuale di questa tematica offrendo, al contempo, una panoramica introduttiva sulle principali prospettive elaborate negli ultimi decenni, in parte riprese ed estese dai singoli contributi.

Il capitolo di Jacopo Favi inaugura il volume esaminando i rifiuti prodotti e recuperati nella città di Tamale in Ghana. Qui, la discarica inaugurata nel 2006 è gestita da una compagnia privata che non sempre riesce a smaltire tutti i rifiuti prodotti in città, nonostante la maggioranza degli abitanti bruci a casa propria la spazzatura. A patirne le conseguenze, sono le foreste cittadine, che diventano

luoghi di accumulo e smaltimento illegale, ma anche gli stessi cittadini di Tamale, che respirano i fumi provenienti sia dalle strade che dalle discariche. Emerge da questo studio una sorta di attenzione estetica alla spazzatura, considerata come parte di quell'insieme di cose che è meglio non vedere, e che per questo deve essere nascosta in spazi liminali come le foreste, non a caso, gli stessi luoghi in cui si svolgono microattività illegali.

Anche il capitolo di Marco Gardini affronta la dimensione del nascondere alla vista (e all'olfatto) ciò che è sporco, disgustoso e impuro. Il suo studio si occupa dei giovani che svuotano latrine (*mpaka tay*) ad Antananarivo nel Madagascar. Si tratta di persone ai margini sociali ed economici del contesto urbano in cui vivono e che, come sottolinea Gardini, pur essendo associati allo "sporco", sono coloro che rendono possibile non solo il "pulito", ma anche la purezza simbolica di coloro che appartengono alle classi sociali più alte. Questa dimensione simbolica assume connotazioni apertamente religiose nel contesto esaminato da Mar-

ta Scaglioni, che si concentra, invece, sui raccoglitori di rifiuti domestici del Cairo (*zabbālin*) e sui modi in cui la marginalità di questi lavoratori informali, per lo più cristiani della Chiesa Ortodossa Copta, è parte di una dinamica sociale che riproduce distinzione sociale. Il capitolo di Scaglioni mostra anche come questi efficientissimi raccoglitori non siano vittime inermi di questa dinamica di esclusione, ma sappiano agire traendone vantaggi sia in termini di capitale sociale che di capitale economico. Aspetto ancor più interessante, essi mostrano di essere orgogliosi del loro mestiere, che sentono guidato e benedetto da Dio. Diverso è il caso analizzato da Amarilli Varesio, che ha svolto la sua ricerca di campo tra le riciclatrici informali di plastica nella città di Gulu in Uganda. In questo contesto, è ancora una volta l'attività di gruppi marginali ad attirare l'attenzione. A occuparsi di rifiuti sono soprattutto gli sfollati interni dell'oramai conclusa guerra civile ugandese, più in generale, coloro che sono "senzaterra", tra cui vedove, orfani, ex-combattenti. Mettendo a confronto diverse tipo-

logie di raccoglitrice, tutte accomunate dalla necessità di sbarcare il lunario e, al tempo stesso, di pianificare, per quanto possibile, la propria vita, questo studio evidenzia come le politiche neoliberaliste attuate dal governo ugandese non prendano in considerazione il fondamentale ruolo giocato da queste donne nel gestire i rifiuti e il territorio cittadino. Conseguentemente, queste donne si adoperano, con piccole astuzie, per difendere la propria attività eludendo le forme di controllo e di repressione del governo. L'etnografia di Anna K. Giannotta e Mustapha Azaitraoui esamina la circolazione dei rifiuti a Casablanca in Marocco. La loro attenzione si concentra sui recuperatori di materiali (*bouâara*) scartati da famiglie e imprese di Casablanca. Questi lavoratori contribuiscono non solo a gestire una quantità di rifiuti che la nettezza urbana comunale non riuscirebbe a smaltire, ma anche a reimmetterli nei circoli di valorizzazione economica sottoforma di risorse naturali. Come nel caso ugandese, questo capitolo ha il pregio di esaminare questa situazione entro un più ampio contesto nor-

mativo e politico che travalica i confini del Marocco e si collega alle cosiddette “politiche di vicinato” dell’Unione Europea con il continente africano. Queste ultime hanno infatti spinto il governo marocchino ad adottare normative che rispondono ad astratti criteri internazionali di *governance*, sicurezza e sostenibilità, ma che non tengono conto della complessa realtà informale della gestione dei rifiuti in una metropoli estesa come Casablanca. Il capitolo conclusivo di Luca Rimoldi punta l’attenzione sugli sforzi di organizzazione politica dei raccoglitori, al di là dei confini nazionali. Esso analizza un singolo evento, la Prima Giornata Mondiale dei Recuperatori e delle Recuperatrici (PGMR), in termini di “situazione sociale” (Gluckman). Il focus è sulla periferia di Dakar in Senegal, dove l’autore svolge da tempo la sua ricerca tra i recuperatori della discarica di Mbeubeuss, ossia, i *boudioumane*. Per quanto svolgano una professione che si muove ampiamente nell’ambito dell’informalità, i *boudioumane* non si sentono marginalizzati da un punto di vista sociale

ed economico. L’analisi spazio-temporale della PGMR rivela un complesso intreccio di storie personali; di controversie ma anche di legami con istituzioni locali; di polemiche agitate da giornalisti e media, così come di speranze di sviluppo economico. In sintesi, una situazione sociale in cui non solo le rivendicazioni dei raccoglitori hanno voce e prendono una forma politica organizzata, ma la società stessa, partecipandovi, contribuisce “all’affermazione e realizzazione della società stessa” (p. 152).

I contributi di questo volume hanno in comune uno sguardo attento al punto di vista dei raccoglitori di rifiuti e ai diversi modi in cui essi, agendo all’interno di sistemi di potere che riproducono e mantengono profonde disuguaglianze sociali ed economiche, trovano il modo di ritagliare margini di manovra da cui trarne beneficio. Nonostante la diversità geografica e culturale dei contesti esaminati, il volume è benceso ed efficace nel mostrare diversi modi di approcciare etnograficamente il tema dei rifiuti, mettendo in primo piano le voci dal basso.

Se il *Wasteocene* (Armiero) ci ricorda che i rifiuti non sono solo cose, ma soprattutto e primariamente relazioni socio-ecologiche che scartano, questo volume, da parte sua, sottolinea l’importanza di situare queste stesse relazioni entro specifici contesti socioculturali, economici, e politici.

L.D’A.

Laura Silvestri, *Scorrere come un fiume. Pratiche e teorie del corpo in movimento nel kaḷarippayarru, arte marziale del Kerala (India)*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2023

È impresa non facile trattare di *Scorrere come un fiume* nel poco spazio concesso a una recensione: il lavoro di Laura Silvestri, infatti, assomma e racchiude, in maniera elegante e complessa, per lo meno tre grandi filoni d’indagine che l’autrice mostra di conoscere a fondo e di padroneggiare con eguale maestria. Questo volume sull’arte del *kaḷarippayarru* è certamente un brillante lavoro su uno degli aspetti di una delle espressioni più note, e più spettacolari, delle arti

del combattimento (ma anche terapeutiche) dell'India meridionale, ma costituisce anche, al medesimo tempo, un saggio di antropologia delle arti marziali, un lavoro sulle identità culturali e sui loro patrimoni tangibili e intangibili, e una approfondita disamina delle tecniche legate al corpo, siano essi pratiche atletico-sportive, religiose, rituali e teatrali. Questa triplice prospettiva costituisce l'argomento del secondo capitolo del libro, nel quale sono esposte in maniera chiara ed esaustiva le questioni alla base della ricerca che ha visto Silvestri impegnata sul campo per un periodo di otto mesi. Ampio spazio è dedicato alla ricostruzione delle dinamiche legate allo sviluppo storico e alla cristallizzazione di questa arte marziale, ma anche al dibattito interno ed esterno che ne ha accompagnato la crescente popolarità.

È interessante notare che l'autrice dedica ampio spazio, nella sezione sulla metodologia (cap. 3) a uno studio di Gerald D. Berreman volto ad analizzare le dinamiche da questi incontrate circa un decennio prima, al tempo delle sue ricerche poi confluite

in *Hindus of the Himalayas* (Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1972). Prendendo a prestito le metafore di Goffman su *team, performer, front stage e back stage*, la ricerca viene trasformata e condizionata non solo dalle condizioni oggettive, ma anche dalle aspettative dei soggetti coinvolti e dalle loro interazioni a livello sociale. In un campo quale quello indagato dalla Silvestri, dove la pratica (la tecnica del corpo) costituisce il momento fondante delle interazioni, anche di quelle successive, uno dei temi fondamentali diviene quello del rapporto maestro-allievo, che tanta parte ha nel pensiero indiano e nei suoi meccanismi di trasmissione dei saperi e delle conoscenze. I capitoli 4, 5 e 6 ci portano direttamente sul terreno: il contesto generale della scuola frequentata, l'ambiente e il personale prima, e poi il luogo vero e proprio dell'allenamento, al quale viene dedicato, tramite apposite e ben documentate sezioni del testo, ampio spazio per descrivere e analizzare le varie sequenze di pratiche ed esercizi. Questa parte è corredata da diversi schizzi

che illustrano le varie posizioni e che vanno a costituire l'apparato iconografico del volume arricchendone il testo. Ingenuamente, mi aspettavo di trovare delle foto: leggendo appare evidente che l'intensissimo allenamento descritto preclude questa possibilità, e inoltre, in quanto luogo di trasmissione di un sapere, esso si svolge su di un terreno che ha la sacralità di un tempio, in cui sovente può non essere consentito scattare foto. La parte successiva del volume (cap. 8 e 9) è dedicata alle teorie relative al corpo, e in queste pagine l'autrice analizza con profondità e competenza le connessioni che intercorrono tra il *kalarippayarru* e altre note componenti culturali del mondo indiano, in particolare le conoscenze ayurvediche, la pratica dello yoga e i suoi presupposti filosofici, rappresentati in particolare dal *samkhya*, assieme a elementi assimilabili al tantrismo e alla medicina *siddha*. Di estremo interesse è poi il fatto che il maestro della scuola sia di fede sunnita: nonostante i riferimenti a un contesto di derivazione induista (le origini leggendarie del *kalarippayarru*,

del resto, lo fanno risalire a Paraśurāma, sesto avatar di Viṣṇu), sembrano ridotti al minimo i riferimenti diretti alla sfera religiosa hindu e alle divinità che più di altre appaiono collegate agli elementi culturali in precedenza evocati, ovvero Śiva e la sua consorte, la Dea, incarnazione della Śakti. Un riferimento velato a esse appare forse nel capitolo successivo, dedicato alle teorie dell'apprendimento e al ruolo che le emozioni, o almeno alcune di esse, giocano nel *kālarippayarru*: pagine molto interessanti sono infatti quelle che l'autrice dedica a paura, collera e furia, emozioni che gli adepti del *kālarippayarru* devono imparare a gestire, controllare e trasformare e il cui controllo si ottiene tramite quegli esercizi fisici che andrebbero a influire sui *cakra* del corpo umano, similmente agli esercizi dello yoga, qui però finalizzati all'acquisizione di caratteristiche marziali, ovvero legate alle tecniche di combattimento. La furia, in particolare, nelle scuole *kālarippayarru* gestite da maestri induisti, è segno distintivo delle manifestazioni terrifiche delle divinità hindu, e in parti-

colare di quelle della dea Bhadrakālī. Riguardo a ciò, pur senza addentrarsi troppo nella questione, l'autrice indica una ulteriore, e a mio avviso estremamente proficua, linea di indagine che riconetterebbe il *kālarippayarru* ai rituali di possessione del *teyyam*, durante i quali esponenti delle caste basse incorporano, nel corso di danze e indossando elaborati costumi e maschere, le divinità rappresentate. Gli esercizi del *kālarippayarru* risveglierebbero nel corpo particolari poteri di consapevolezza, che l'autrice descrive nel dettaglio riportando racconti e conversazioni con altri praticanti e col maestro. Queste percezioni aumentate, del resto, non sarebbero esclusiva delle arti marziali, ma verrebbero sperimentate anche da coloro che si dedicano allo studio della danza e della musica. Chiude il volume un breve capitolo conclusivo, in cui si condensano alcune riflessioni sugli sviluppi ultimi di questa affascinante arte (non solo marziale), e sui suoi aspetti socio-politici. Su questo ultimo punto, e questa è l'unica critica che mi sento di muovere, sarebbe stato

forse interessante concedere più spazio al dibattito concernente quelle dinamiche di rivitalizzazione dei saperi e delle pratiche del mondo indiano oggi mobilitate da una certa parte politica in funzione nazionalistica. Il caso presentato da Laura Silvestri, infatti, mette in risalto alcuni punti di rottura attorno ai quali, mi auguro, ella abbia modo di scrivere ancora.

D.T.

Le recensioni di questo numero sono di: Letizia Bindi, Michela Buonvino, Lorenzo D'Angelo, Antonio Fanelli, Giuseppe Giordano, Daniela Perco, Antonello Ricci, Carmelo Russo, Elisabetta Silvestri, Davide Torri, Roberta Tucci.



Finito di stampare nel mese di dicembre 2024